

TINO DALLA VALLE

RICORDO DI MAX DAVID

Questo contributo non vuole essere una commemorazione e nemmeno una celebrazione di Max David, ma soltanto una ‘comunicazione’, come è nello stile della Società di Studi Romagnoli: il ricordo di un amico scomparso che molti di noi hanno conosciuto ed al quale tanti debbono qualcosa, almeno un pensiero che ce lo faccia sentire ancora vicino in questa Cervia, città di terra e di mare, di sale e di sole che egli ha tanto amato.

Sono nato a Cervia, che è una cittadina di mare in provincia di Ravenna. Sono d’avviso che non si nasce per caso in un punto qualunque della terra, per cui chi nasce a Cervia dovrebbe vivere sempre a Cervia.

Con queste parole si presentava ai lettori Max David nel risvolto di copertina della prima edizione di *Volapiè*, il libro, o romanzo, pubblicato presso l’editrice ELI di Milano e che vinse poi il premio Bagutta. In verità, eccettuati gli anni dell’infanzia, egli a Cervia non è mai vissuto. Ci tornava ogni tanto fra l’uno e l’altro dei suoi viaggi in ogni parte del mondo e poi sempre più spesso quando si era ritirato a Bertinoro. Qui, a Cervia, aveva amici e ricordi, qui amava coltivare quella « romagnolità » che non aveva mai perduto o – se vogliamo – che non lo aveva mai lasciato, nemmeno

quando faceva il *dandy* sui campi di corse di Ascot o quando intervistava illustri personaggi o si esponeva al tiro della fucileria nei numerosi fronti o nelle molte rivoluzioni che si era trovato a descrivere.

Max David è tornato definitivamente a Cervia nel 1980, quando è morto; ed ora dorme nella tomba di famiglia, all'ombra di quella pineta che ha tanto amato e che molte volte ha descritto. Dopo la sua scomparsa la famiglia, gli amici, gli estimatori hanno voluto ricordarlo istituendo il premio giornalistico « Max David » presieduto da Sergio Zavoli. « Non si tratta di un premio qualsiasi – ha scritto *Prima comunicazione* – esso viene conferito da una giuria di inviati speciali ad un inviato speciale, un riconoscimento tecnico e leale di colleghi a un collega ».

Siamo qui a ricordare Max David, perché gli Studi Romagnoli sono anche, e soprattutto, studio dei romagnoli, delle figure più illustri o interessanti o curiose che hanno fatto, nel bene o nel male, la storia di questa terra. E la città di Cervia gli era rimasta nel sangue, fonte viva di ricordi e di ispirazione, quasi elemento primario di vita. Più tardi, nel « Giornalaccio romagnolo », la descriverà così:

Una piccola città graziosa e ballerina, con quattro strade perfettamente in croce, e una piazza grande, e un viale in fondo al quale stava il mare. Il mare era tanto attaccato al viale da non sembrare nemmeno l'Adriatico, bensì un pezzo di mare tutto riservato alla piccola città; un mare che se la piccola città fosse andata via, magari in montagna, se lo sarebbe portato dietro come uno strascico da sposa.

A Cervia David era nato nel 1908 e qui era vissuto con la famiglia sino al 1914, quando tutti si erano trasferiti a Ravenna, la città d'origine della famiglia, perché il padre aveva ripreso possesso della farmacia di sua proprietà, prima affittata ad altri. Qui Max, dopo le elementari, si era iscritto al ginnasio, ma gli era difficile frequentare la scuola che proprio non sopportava per quel suo spirito indipendente e insofferente di ogni disciplina. Inutilmente, poi, il padre lo aveva iscritto all'istituto di enologia di Conegliano per farne un buon enotecnico.

Tutto inutile. David scelse la via dell'avventura e, sempre aiutato dal padre, si imbarcò sulla nave da carico di un armatore ravennate che faceva rotta per i mari del nord. Qui lui era qualcosa fra ospite e mozzo e l'esperienza gli fu comunque molto utile. Aveva cercato anche di fare l'aviatore. L'idea di diventare pilota lo affascinava, ma alla scuola di Firenze

dove si era presentato non poterono accettarlo per un difetto ad un occhio. Ma lo spirito di avventura, di cui ho detto, non lo abbandonò e si recò a Milano per diventare giornalista. Inizialmente, come la maggior parte dei giovani praticanti, dovette fare la gavetta: cronaca nera e bianca, pasti in latteria e, quando non aveva soldi, qualche notte passata fra i barboni nei meandri della stazione ferroviaria di Milano.

Intanto, però, si era fatto conoscere. E fin dai primi anni trenta scriveva racconti per « Il Secolo Illustrato » dell'editore Rizzoli, stampato con le immagini e i caratteri color seppia o virati in blu, come era di moda in quegli anni fra le due guerre. Pubblicava racconti e scriveva cronache di sport e di bellezze femminili; di crociere e di cinema: non critica, ma informazione su « Cinema Illustrato »; di volo a vela o di olimpiadi (quelle del 1932 a Los Angeles), o di calcio femminile, sempre attento, com'era, ai fenomeni di costume: e già allora metteva in rilievo la crescita di importanza della donna nella vita sociale.

Nel 1935, allo scoppio della guerra italo-etioptica, David si trovava in Africa dove, per conto della « Gazzetta del Popolo » era al seguito di una spedizione scientifica che doveva raccogliere veleno dei serpenti cobra allo scopo di ricavarne, poi, dei medicinali. Andò allora a Mogadiscio e cominciò a mandare i suoi articoli sia dal fronte somalo, sia poco dopo da quello eritreo. Nacque, così, il corrispondente di guerra, il grande inviato che poi, passato al « Corriere della Sera », ci avrebbe raccontato con dovizia di particolari quanto accadeva nel mondo, passando dall'Etiopia alla Spagna, ai vari fronti della seconda guerra mondiale, dall'Africa settentrionale alla Russia; poi via via dall'Indocina, alla Corea, alla Cina, al Borneo, al conflitto India-Pakistan, agli scontri tribali fra Biafra e Nigeria, ai vari 'golpe' in America del sud dal Venezuela all'Argentina, alla fine del franchismo ancora in Spagna ed a tutti gli eventi più o meno straordinari di questo pazzo mondo.

Ma non erano soltanto le guerre ed i vari conflitti in ogni parte del mondo ad attirare la sua attenzione. Precise e puntuali erano le sue cronache di costume dai vari paesi che frequentava. Incisive le sue interviste ai personaggi del momento: ricorderò solo quella a Chiang Kai Shek, mentre si ritirava davanti alle truppe di Mao, ripresa da vari giornali stranieri; e, fra le corrispondenze, quella straordinaria dal Cairo, nel gennaio del 1952 con la descrizione dell'incendio all'albergo Shepherd, nel quale egli stesso



Fig. 1. Max David



Fig. 2. Max David sul fronte russo nel 1942



Fig. 3. Max David con la moglie in Kenia nel 1957

si trovava, appiccato da dimostrati xenofobi. Il « Corriere della Sera » la pubblicò in prima pagina, di spalla con titolo a cinque o sette colonne. Quella corrispondenza è rimasta leggendaria fra i giornalisti italiani, perché Max David continuò a lavorare alla macchina da scrivere, nonostante fosse già scoppiato l'incendio che avrebbe distrutto l'albergo. Egli si mise in salvo – pericolosamente – solo quando si avvide che tutto l'edificio stava per crollare, come infatti avvenne, e gli stranieri che vi si trovavano si salvarono solo in parte dalle fiamme o dall'aggressione della folla inferocita.

Oppure l'altra di dieci anni prima, agosto 1942, quando si trovava sul fronte russo ed assistette alla carica del reggimento Savoia Cavalleria contro i carri armati sovietici, l'ultima carica di cavalleria montata della storia, che proprio per questo è rimasta uno degli episodi più singolari della seconda guerra mondiale. Max David la raccontò sul suo giornale facendo correre brividi sulla pelle dei suoi lettori.

Le sue corrispondenze ci aiutavano a decifrare le situazioni; a penetrare il senso di fatti che altrimenti ci sarebbero rimasti oscuri; a capire e comprendere episodi e comportamenti di popoli o di singole persone. A titolo di esempio si vuole riprendere qui un brano di ricordi scritto dopo l'ultimo conflitto mondiale: « Quasi avevo ancora nelle narici, nelle sopracciglia, negli occhi la sabbia del deserto libico quando arrivai in Bulgaria ». A Leopoli, dove il treno che doveva portarlo al fronte si fermò in attesa di ripartire, Max David si affacciò dal corridoio del vagone al finestrino e vide una folla di uomini a torso nudo, ebrei, che lavoravano a riparare la ferrovia bombardata sotto la sorveglianza di soldati tedeschi che avevano al guinzaglio dei cani doberman. Uno dei prigionieri improvvisamente tenta di fuggire, un doberman subito lo insegue. Non sappiamo come finì perché David, a quel punto, abbassò la tendina e si rifugiò nel suo scompartimento. Un soldato tedesco che era anch'egli sul treno « (...) fece altrettanto. "Belli", disse il soldato allontanandosi. "Belli chi", domandai, "gli ebrei ?" "No", disse il tedesco, "quei doberman" e scomparve tutto soddisfatto dei suoi sentimenti zoofili ».

In lui c'era una specie di riluttanza a sentirsi estraneo alla cronaca, ai fatti che avrebbe dovuto raccontare, a descrivere con distacco avvenimenti ed episodi. No, lui partecipava direttamente alle vicende che avrebbero formato oggetto della sue cronache. E così come per i giornali, i quotidiani dalla vita effimera di un giorno, era anche per i libri, numerosi, che ha

pubblicato. Persino quando, ormai avanti negli anni, affrontò l'affresco storico con il libro dedicato al Passatore, del 1977, storie personali si inseriscono, sia pure sottovoce e con grande discrezione, negli episodi della vita del famoso bandito. E qui lasciatemi aggiungere una parentesi a titolo personale: quale scrittore romagnolo si è lasciato sfuggire l'occasione di parlare del Passatore ? Da Corra a Serantini; da Fuschini a David, appunto, solo per citarne alcuni, e non dei minori, molti vi si sono cimentati ed hanno arricchito la leggenda di quello che Pascoli – altro romagnolo – definì, come tutti sappiamo: « re della strada, re della foresta ».

Ma, per tornare a noi, senza esagerare possiamo ben dire che il giornalista, lo scrittore Max David era anch'egli, sia pure indirettamente, un figlio dell'illuminismo con quella sua inesausta volontà di conoscere, di sapere la vera essenza di ciò che doveva descrivere, senza pregiudizi, anche se poi la sua opinione personale emergeva fra le righe e lui non sapeva, o non voleva, dissimularla.

Dopo un giovanile libro sulle esplorazioni, palese frutto di un interesse che lo accompagnerà per tutta la vita, nel 1954 Max David pubblicò *Volapiè*, il libro sulla tauromachia che gli valse il premio Bagutta nel 1956. Esso gli era costato tre anni di studi o di letture, oltre alla frequentazione dei toreri e del mondo che li circonda. Inizialmente l'aveva scritto in circa novecento pagine che poi dovette ridurre per ovvie esigenze editoriali, ma aveva saputo approfondire tanto bene la storia e le tradizioni di quel tipico costume spagnolo che Ernest Hemingway (il quale, come è noto, di quell'argomento si intendeva) dichiarò di invidiargli quanto aveva potuto conoscere e come aveva saputo descriverlo.

A me pare che l'essenza di quel libro straordinario, dedicato a Manolete e a Dominguin, che a suo tempo lessi con grande interesse, si possa concentrare in un periodo che ricavo dalle sue pagine: « La tragedia [quella in teatro] ci dà la più vergognosa delle finzioni: la finzione del sangue e della morte. Nella corrida il sangue è vero. Di uomo o bestia il sangue è purissimo. La corrida rivendica l'onorabilità dell'arte. Nella corrida l'irascibile primo attore che dice al rivale: «passerai sul mio corpo» mantiene una buona volta la parola e da vero 'hidalgo' spagnolo si fa veramente accoppiare ». E David, che era cacciatore, ma amante degli animali e innamorato dei cavalli, non poteva sfuggire al fascino di quell'antichissimo spettacolo, o piuttosto rito, che è il combattimento fra l'uomo ed il toro.

Il grande amore che David nutriva per gli animali è arrivato a fargli scrivere:

In termini di peso estetico, in termini di valori etici e storici, non esistono differenze fra Notre Dame e un elefante; tra la cattedrale di Burgos e un impala; tra i mosaici di Sant'Apollinare e una gazzella. Noi non possiamo pretendere di aver lavorato meglio della natura.

Una tesi forse discutibile, questa, ma certamente una prova concreta del suo amore per la natura e per la vita animale che egli vedeva con grande rammarico ridursi progressivamente a causa di quello che ancora noi chiamiamo progresso e civiltà.

Questi sentimenti che animavano Max David sono ben evidenti nei due libri *Buana Muandi* e *Bufalo Matto* che egli pubblicò nei primi anni settanta e che sono strettamente legati. Infatti, sia nel primo che nel secondo egli racconta episodi di caccia grossa in Africa; ma il secondo, apparso nel 1972, è dedicato ai ragazzi. Tuttavia, sotto l'apparenza di racconti di caccia, questi libri rivelano che l'autore ha compiuto un'accurata indagine sui rapporti fra immigrati bianchi e personaggi nativi, visti questi ultimi con grande simpatia umana, comprensione e rispetto per la loro civiltà, diversa dalla nostra. E, soprattutto, amore e rispetto per gli animali, nonostante Max David fosse anch'egli, come ho detto, un cacciatore che tuttavia alla fine aveva ripudiato questo aspetto del suo carattere. Del resto quella simpatia e comprensione verso gli indigeni, egli l'aveva già dimostrata nelle sue numerose corrispondenze giornalistiche dall'Africa, sia per la guerra italo-etiopica, sia nei molti viaggi poi compiuti in quel continente.

Opere curiose e singolari, ricche di ironia, apparentemente svagate, ma in realtà assai attente ai comportamenti delle persone ed ai costumi dei popoli sono *Gli inglesi in spiccioli* (1967), *Gli italiani a cavallo*, dello stesso anno, e *La sposa americana*, del 1970. Li cito brevemente solo per ricordarli e per non far perdere tempo agli ascoltatori. Chi vorrà leggerli, o rileggerli, vi troverà mille motivi di interesse perché sono tuttora attuali anche oggi. Del primo, quello sugli inglesi, ricorderò due annotazioni che mi sembrano abbastanza significative. Innanzitutto la singolare descrizione della pioggia che,

essendo inglese, da principio era incerta, timida, riguardosa, piena di ritegni e di dubbi, ma poi si era messa a venir giù pesante, quasi che, ormai convinta della nostra incapacità a difenderci, avesse deciso di attaccarci con tutti i mezzi e su tutti i fronti.

Ecco, l'inviato di tante guerre che torna fra le righe e si riaffaccia, ironico e suadente.

Oppure: « Io parlo un inglese da strapazzo, un inglese imparato un pò fra i negri, un pò fra gli indiani, un pò fra i cinesi (...) ». E tuttavia noi sappiamo che il suo inglese, se non perfetto, era assai appropriato e nulla gli sfuggiva nelle conversazioni in quella lingua. Ma il senso autocritico, come vediamo, non gli faceva difetto. Molto bella, sempre in questo libro, la descrizione dei parchi protetti nell'Africa orientale, nelle ex colonie inglesi, e della vita dei cacciatori bianchi, ora ridotti a fare le guide turistiche od a semplici custodi degli animali sfuggiti alle grandi cacce.

Per il libro su *Gli italiani a cavallo* (o disarcionati), illustrato dai bellissimi disegni di Aligi Sassu, bisogna ricordare che David era un appassionato di cavalli. Parlava con loro, con i molti che ha posseduto e cavalcato, ma anche con quelli che non aveva mai visto, certo com'era di conoscere la loro lingua e i loro sentimenti. Per i cavalli Max aveva quello che egli stesso definiva « un inquieto amore ». E diceva di sé:

Ho passato metà della vita a cavallo, e l'altra metà davanti alla macchina da scrivere. Dovevo spiegare, con tutti i particolari, le sciocchezze che si facevano nel mondo. Alla fine, di serio, non restavano che i cavalli.

Era molto amico di Piero e Raimondo D'Inzeo, di Graziano Mancinelli e di tutti i più noti cavalieri italiani e stranieri. Lui, per la verità, non era un grande cavaliere, ma un appassionato che forse avrebbe dato chissà cosa per vincere un importante premio di equitazione. E invece solo fratture, molte, per le numerose cadute. Ma la passione non diminuiva. A cavallo aveva conosciuto sua moglie, la signora Linda, una volta che casualmente si erano trovati accoppiati per una staffetta. Un matrimonio felice che gli ha dato la gioia di un figlio e di una compagna devota per tutta la vita.

La sposina americana è un *divertissement* scritto con semplicità e freschezza per raccontare le vicende di un italiano che sposa una giovane degli Stati

Uniti. Un pretesto per far conoscere al lettore tutte quelle che per noi sono stranezze dei nostri cugini d'oltre Atlantico (e che, prima o dopo, arrivano anche da noi). In una pagina in cui parla del vecchio West, quello che noi abbiamo conosciuto al cinema, David scrive: « A quei tempi, con l'aria che tirava nei saloon del Far West, una serata senza rissa era più triste di un sabato senza sole ». Notate questo accostamento assai poco usuale, ma così preciso da renderci in pieno il concetto della noia senza scampo.

Poi, stanco ormai di viaggiare, alla metà degli anni sessanta Max David torna in Romagna. Ritrova i vecchi amici, quelli che non lo avevano mai snobbato o dimenticato, e se ne fa di nuovi. Lui, invece, la terra natale non l'aveva mai dimenticata. Ha scritto Leonardo Vergani:

Max David passava con il medesimo interesse da un servizio sui pellerossa in America, ad un'inchiesta sui parchi naturali africani. Nei momenti di sosta, poi, scriveva il suo brogliaccio romagnolo, una galleria di personaggi, di storie che sono tra le cose più belle che sono state scritte sulla Romagna.

Quando andai a trovarlo nella nuova casa che si era costruito a Bertinoro, gli feci i complimenti per come era venuta e gli dissi: « Ora devi darle un nome ». « Certo, rispose lui, la chiamerò *La cà di pinsir* ». « Mi sembra giusto, aggiunsi io, perché ti ritirerai qui a pensare ed a scrivere ». « Non è così, precisò, la chiamo Casa dei pensieri perché debbo pensare a pagare i debiti che ho fatto per costruirmela e i debiti che ho contratto, convinto da quel pazzo di Alteo, per realizzare la *Cà de Bé* qui a Bertinoro ».

Infatti, indotto ad aderire dalla forza di persuasione di Alteo Dolcini, fondatore ed eterno cancelliere del Tribunato di Romagna, Max David era stato eletto Primo tribuno e come tale, insieme con Dolcini, aveva assunto un impegno per cento milioni di lire di allora affinché fosse costruita presso la piazza di Bertinoro quella che a quel tempo pareva una follia: la *Cà de Bé*, appunto, che con le consorelle sorte poi in altre località romagnole, tanto ha contribuito alla valorizzazione dei vini e delle tradizioni di questa terra. Ma, al momento di contrarre il debito, i due promotori non sapevano come sarebbe finita e David diceva: « Io la notte dormo in coltello per il pensiero. Chissà se potrà bastare la liquidazione del *Corriere* per pagare tutti i debiti che ho fatto ». Invece

andò tutto benissimo: e la *Cà de Bé* è oggi uno dei locali più frequentati di Bertinoro.

In Romagna Max David scrisse *Il romanzo del Passatore* cui ho già accennato. Nelle pagine di quella vicenda abbastanza conosciuta c'è una annotazione non peregrina: « L'uomo è quasi sempre il prodotto della società e del *clima* in cui nasce e cresce ». Considerazione ovvia, si dirà, ma è singolare che, pur senza essersi dichiarato romagnolo, in questo libro egli usi sempre il *noi* quando scrive degli uomini di questa terra. E, a conclusione del libro, egli pubblica una *Rapsodia di Stefano Pelloni, detto il Passatore*, un lungo poemetto, opera di anonimo, che per decenni circolò nei paesi e nelle città di Romagna e spesso veniva letto ad alta voce a lume di candela nei 'trebbi' serali che si tenevano allora, e ora non più, nelle stalle contadine della regione. In quel poemetto, contrariamente alla verità, il Passatore muore suicida per non cadere nelle mani delle odiate guardie pontificie. Perché questo era, allora, il prevalente sentire dei romagnoli. E Max, che pure ci aveva raccontato la verità nel suo libro, sembra quasi augurarsi che sia più vera la conclusione di quel poemetto.

Infine, nel 1978 l'editore Rusconi pubblica il suo *Giornalaccio romagnolo*, estremo atto di amore per la terra di origine, raccolta di articoli già pubblicati sul *Corriere della Sera* e su *Il Resto del Carlino* quando, ritiratosi in Romagna, aveva lasciato il quotidiano milanese. Qui la sua terra non è mai, o quasi mai, quella cementificata dei litorali, delle spiagge o del turismo di massa. Per lui l'uomo, la persona singola è sempre al centro del mondo, anche se del proprio singolo mondo. Personaggi come Pirocia, Zufulé, Zambèla, Ruscò, don Baracocla, Spurbìò, pur inventati, sono più reali, concreti di quelli veri, perché ispirati a personaggi realmente esistiti e ormai entrati a far parte di quella mitologia romagnola che non sarebbe piaciuta a Renato Serra o a Manara Valgimigli; ma che costituisce il fulcro delle conversazioni fra romagnoli quando si ritrovano all'osteria o nelle sedi di partito che qui sono il maggior centro di aggregazione sociale.

Per lui la retorica sulla Romagna è soprattutto il frutto dell'isolamento in cui questa terra è stata tenuta nel corso di molti secoli. Egli scrive, infatti:

Anche per la mancanza di buone comunicazioni viarie e ferroviarie con le altre parti d'Italia, i romagnoli hanno sempre creduto, in buona fede, di essere fatti di una pasta speciale e hanno difeso il loro mito ovunque fosse possibile.

Di quel mito egli stesso era partecipe; ma filtrato dalla sua sagacia di scrittore e dall'ironia che gli era caratteristica.

Eppure con tutte le sue storie romagnole, fra quei personaggi realmente esistiti o semplicemente inventati, l'unico vero protagonista è lui, Massimino, come lo chiamavano prima i genitori, poi i familiari e gli amici, lui con il suo amore appassionato per la sua terra d'origine, per la famiglia, per l'amicizia. Lui, Massimino, che noi oggi vogliamo ricordare qui nella sua Cervia dove è nato e dove dorme il sonno dei giusti.

E per chiudere racconterò un episodio degli ultimi tempi della sua vita che ci dà la misura del personaggio. Già colpito da un ictus e in qualche modo ripresosi, Max David sapeva di non avere ancora molto da vivere. Perciò un giorno telefonò da Milano all'amico Federico Tiozzi a Cervia perché gli procurasse un appuntamento con i due necrofori della cittadina. Alla data fissata, David si recò a Cervia e qui consegnò ai becchini un assegno di trecentomila lire dicendo loro: « Quando sarò morto e mi avrete sepolto, fate un pranzo alla mia memoria e pagatelo con questi soldi ».